

Cara Unità

«Quirinale con vista»: mi ricorda gli allarmi sul pericolo di Mussolini...

Caro Colombo, leggo con la rabbia in corpo i suoi articoli e l'ultimo più degli altri. Come si fa a non capire, a non vedere che le cose che lei dice sono assolutamente esatte (non dico plausibili, ma esatte)? Gli italiani che non le vedono (almeno la metà degli italiani) o sono cointeressati (e allora va bene) o sono disinformati (e va meno bene) oppure hanno un vistoso deficit mentale. I suoi articoli mi ricordano con angoscia gli scritti di coloro che nel '20 o nel '21 anticipavano la dittatura di Mussolini e la gente li definiva "esagerati", "catastrofisti", "visionari". Come non sentire i rintocchi forti e netti di una corsa verso la dittatura del 2000,

tecnologica, ma egualmente volgare e brutale. L'unica considerazione consolatoria può essere che Mussolini, quando prese il potere, aveva 39 anni e Berlusconi ne ha 72, ma oggi vuol dire poco. Un uomo come lui, che aveva vent'anni nel 1956 (!), passa per un innovatore, passa per la speranza del futuro. Non sarà che quasi tutta l'Italia sia formata da gente come Luca Luciani, quarantenne Direttore Generale della Telecom che invita i suoi dipendenti a trionfare sugli avversari come Napoleone fece a Waterloo? E dire che l'azienda ha tenuto ad informare il mondo che mantiene intatta la fiducia nel dirigente (forse neppure i vertici dell'azienda erano più informati di lui sul fango di Waterloo).

Giuseppe Alù

Per fortuna gli italiani sono intelligenti

Cara Unità, gli ultimi giorni della campagna elettorale sta evidenziando la vera cultura della Partito di Berlusconi, Bossi e Fini. Sulle dichiarazioni di Berlusconi circa la cordata italiana in grado di comprarsi l'Alitalia, a danno dell'Air France si è scoperto che i "volenterosi capitani d'industria" si espongono soltanto se il capitale veniva anticipato dallo Stato, il cosiddetto "prestito ponte".

Fallito questo goffo tentativo, Berlusconi ha lanciato un'altra proposta allucinante: tutti gli Italiani tirino fuori un euro a testa per comprarsi Alitalia. In realtà il progetto vero di Berlusconi e soci è quello di far fallire la nostra compagnia aerea, in modo che possano comprarla a zero euro, licenziando tutti, con buona pace di Pilotti, Hostess e Personale di terra. Altrettanto pericolose per la Democrazia nel nostro Paese sono le dichiarazioni di Bossi circa "l'uso del fucile" se non vengono cambiate le schede elettorali. Se questi sono gli avversari del Partito Democratico c'è da sperare che gli Italiani capiscano il tremendo pericolo che corrono se il Pdl dovesse, malauguratamente, vincere le elezioni. In tutti i casi, essendo la nostra fondata convinzione che gli Italiani sono persone intelligenti, confortati anche dalla forte rimonta che avvertono nelle piazze d'Italia, siamo sicuri che Berlusconi subirà una grande lezione e perderà, di conseguenza, la gara elettorale con Veltroni.

Pietro Aceto, Bologna

Elettori di centrodestra che cosa ne pensate delle parole di Bossi?

Cara Unità, Bossi, i fucili e l'ipocrisia di certa destra. Vorrei tanto che qualcuno di quelli che stanno a destra e che fanno tanto i legalitari commentas-

se le affermazioni di Umberto Bossi di oggi. «Se necessario, per fermare i romani che hanno stampato queste schede elettorali che sono una vera porcata e non permettono di votare in semplicità e chiarezza, potremmo anche imbracciare i fucili». Un'unica raccomandazione: se qualcuno di destra ha voglia e tempo di intervenire, non dica per l'ennesima volta "ma voi badate alle parole di Bossi? Eppure lo sapete che lui è fatto così, che parla tanto per parlare, per far contenti i leghisti che vanno ad ascoltarlo così come si va nei teatri di periferia a sentir Capitan Fracassa che le spara grosse. Piuttosto, siete fessi voi che gli date ascolto". Vi scongiuro: non ripetete queste imbecillie e schifose argomentazioni. Perché non potete usarle a vostro piacimento, sorridendo di sufficienza quando Bossi minaccia la rivolta armata e poi strappandovi le vesti se qualcuno tira i pomodori a Ferrara. Io condanno tutte e due le cose, senza alcuna esitazione e senza nessuna ambiguità. Voi di destra fate lo stesso oppure provate a fare un turno di silenzio.

Luciano Comida

Belpietro: nessuna dimenticanza su Veltroni

Caro Direttore, l'Unità di lunedì parla di una «colpevole svi-

sta» a proposito della copertina di Panorama: avremmo cioè "dimenticato" di strillare l'intervista a Veltroni nella pubblicità che sul Corriere della Sera annunciava l'uscita del nostro settimanale. In realtà non c'è stata nessuna disattenzione: semplicemente la pubblicità viene consegnata prima della chiusura della copertina e mercoledì - dopo l'annuncio da parte del ministro Amato della possibilità di un rinvio delle elezioni - lo "strillo" dell'intervista al leader del Pd era stato accantonato in attesa di capire cosa sarebbe accaduto con il voto. Poi, una volta rientrato l'allarme, Veltroni è ritornato al suo posto in copertina. Del resto, se ci fosse stato un tentativo di oscurare il candidato premier del Partito democratico, visto che non era obbligatoria, non avrei fatto l'intervista, non l'avrei annunciata alle agenzie di stampa giovedì, né l'avrei messa, in audio-video, sul sito di Panoramait.

Ti ringrazio e spero che l'equivoco sia chiarito

Maurizio Belpietro
direttore di Panorama

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

I mendicanti di Firenze

Enzo Mazzi

L'ordinanza del Comune di Firenze contro i lavaveri suscitò un clamore mediatico che fece il giro del mondo ben al di là della sua reale consistenza. La cosa si ripete oggi al solo accenno di una intenzione di regolamentazione restrittiva dell'accattonaggio. Gli amministratori si risentono contro la superficialità dei media pronti ad amplificare e distorcere i fatti per far cassa. Siamo stati fraintesi, in realtà abbiamo fatto solo il nostro dovere, «assumendoci la nostra parte di responsabilità sociale, senza eclissarsi di fronte alle sfide inedite del mondo e delle città in cui viviamo», scriveva l'altro giorno su *Repubblica* il sindaco Leonardo Domenici. Dovrebbero invece riflettere, gli amministratori della città, sul fatto che fra le sfide del nostro tempo c'è anche la necessità di attenersi a codici comunicativi adeguati alla società dell'immagine. Firenze, perfino lei, la città gentile dell'armonia e della misura sta cambiando volto, sta assumendo le sembianze arcigne della società della guerra mercantile globale di tutti i tempi.

Non solo sul metro della funzionalità ma anche su quello simbolico vanno valutate le decisioni politiche e amministrative. Questo dato fa parte di un principio più generale della convivenza umana: la forma è sostanza. Lo era ieri quando le torri e i campanili, che rappresentavano simbolicamente l'onnipotenza virile paterna, e le cupole, che erano il simbolo dell'abbraccio amoroso ossessivo della madre, dominavano i tempi e gli spazi e determinavano le identità delle comunità. Tanto più la forma è sostanza nell'epoca moderna. La modernità ha reso insignificanti i vecchi simboli, le torri merlate e i campanili eretti verso il cielo, ma non ha rimosso al centro la sostanza dell'essere umano e delle sue relazioni, anzi ha sostituito quei simboli con altri ancor più astratti e potenti. L'astrazione simbolica del danaro è il nuovo principio di autorità. La cosa più astratta e formale, il danaro appunto, è diventata la realtà più sostanziosa, pietra angolare, fondamento del nuovo ordine. Anche Firenze si piega alla necessità di «garantire una certa immagine a una città che si offre al turismo, ovviamente in una logica prevalentemente commerciale» (mons. A. Plotti ancora su *Repubblica*). È questo il messaggio che inevitabilmente rimbalza dai media e diventa la notizia di interesse mondiale. La "città sul monte", che nel secolo scorso ha animato e nutrito, nell'intero Paese

e a livello internazionale, la cultura della solidarietà, dell'accoglienza, della pace nella giustizia, grida la propria sconfitta di fronte al montare della violenza, dell'insicurezza e della paura e si piega fino a diventare apripista e capofila di una politica repressiva e intollerante che suscita ammirazione e bisogno di emulazione nelle stesse amministrazioni più chiuse. Non potendo aggredire le vere cause dell'insicurezza ci si affida al collaudato meccanismo del capro espiatorio: risorsa potente dell'impotenza politica. L'associazionismo solidale che tenta giorno per giorno, faticosamente, di risolvere i problemi dell'emarginazione con esperienze concrete e positive di integrazione, che dà forma, visibilità e concretezza a un'anima della città tollerante, accogliente, non di rado in collaborazione con le istituzioni (ha ragione l'assessore Graziano Cioni a rilevare la qualità e quantità di politiche sociali, tacendo però il fatto della partecipazione dal basso) anche in questa occasione deve assolvere il suo compito ed esprimere la propria contrarietà verso uno strumento puramente repressivo, privo di senso di umanità e inefficace che rischia di bruciare un lavoro positivo di anni.

La fiaccola di Pechino, la voce del mondo

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

S

tretoie nelle quali un governo comunista/capitalista (un bel nodo!) cerca di tenere sotto controllo uno sviluppo sociale, economico e produttivo talmente impetuoso che potrebbe rivelarsi uno tsunami per chiunque cercasse di incanalarlo e regolarne il flusso. In altri termini, la Cina oggi è di fronte all'alternativa tra repressione (anche se non siamo più al tempo dello stalinismo, né a quelli di Pol Pot) e liberalizzazione (che potrebbe rivelarsi incontrollabile travolgendo ogni governo). La prima soluzione ha suscitato l'opposizione dell'opinione pubblica contro quei governi che vedono nella Cina uno straordinario grande magazzino nel quale tutto si può vendere e tutto si può comprare. La liberalizzazione, che è la seconda alternativa, farebbe felici tutti noi, ma creerebbe una tensione politico-sociale in Cina ingestibile dall'attuale potere, che quindi se ne tiene ben lontano. L'ha dimostrato, purtroppo,

po, con una chiarezza che non teme smentite, con la repressione in Tibet, tanto scomposta e brutale quanto simbolica ed esemplare, avvisando tutto il mondo (ivi compresa la parte di osservanza cinese) che la Olimpiadi non potranno a nessun titolo essere trasformate in una tribuna internazionale dei diritti umani. I dirigenti cinesi forse non sanno però che lo sport è politica (ricordate quando il mito della superiorità socialista era incarnato negli anabolizzati atleti della DDR che vincevano quasi tutto, ma morivano pochi anni dopo?), ma neppure che intrecci perversi e anche violenti tra Olimpiadi e politica hanno già seminato morte e devastazione. Basta il ricordo di Monaco 1972 per farci rabbrivire; ma anche Mosca 1980, se pensiamo che quell'Olimpiade fu boicottata dai Paesi occidentali (Italia esclusa) per condannare davanti all'opinione pubblica mondiale l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Sembra preistoria... E ora, siamo di fronte a una suggestiva novità: di fronte ai vari governi, da quello cinese a quelli di Paesi come la Francia che promettono di partecipare ai giochi ma fingono di porre delle condizioni, si erge, con una carica di pura e semplice verità, un movimento d'opinione popolare che, di capitale in capitale, ripete la sua scoperta: gli

“abiti nuovi dell'imperatore” non solo non sono nuovi, anzi non li ha neppure addosso. Sta succedendo in altri termini che la contestazione, sostanzialmente pacifica (e speriamo rimanga tale), mette in mora i governi che speravano di arrivare fino ad agosto in incognito, per così dire, facendo finta di niente; gli atleti si preparano, i dirigenti prenotano i biglietti, e poi via tutti ai Giochi. I manifestanti stanno rompendo le uova nel paniere anche alla Cina, alla quale diventa ogni giorno più difficile tenere tutto nascosto. Dopo il Tibet, ora li aspetta un tragitto di più di centomila chilometri con 21 tappe, ciascuna delle quali può trasformarsi nel palcoscenico della contestazione della Cina e della volontà occidentale di andare ai Giochi: insomma, rischia di venire fuori un'immensa frittata. Ma essa ci dice anche una cosa interessantissima: al black-out che la Cina si ostina a estendere a tutto il Paese fa riscoprire una crescente apertura mediatica planetaria, che mostra quella è che la straordinaria forza comunicativa che le pubbliche opinioni, quando spontanee, sincere e non organizzate, hanno: esse sono la democrazia in cammino. Che cosa altro è la democrazia se non quella circostanza che vede in piazza (nella *agorà* greca) i cittadini (del mondo) che civil-



mente, ostinatamente, vivacemente espongono le loro critiche al proprio governo, a quello degli altri Paesi e anche a quello della Cina? Un movimento democratico come questo potrebbe venir contrastato dalla Cina e dai governi dei principali Paesi con l'argomento della sicurezza: i disordini metterebbero in difficoltà gli Stati partecipanti, priverebbero di spontaneità e di gioiosità le varie gare, che dovrebbero venire blindate, nel timore di atten-

tati, contestazioni, manifestazioni rivolte alla società cinese e non ai suoi Giochi. Insomma, non vorrete mica che l'opinione pubblica rovini i Giochi? Ma quando è in azione, la democrazia è irrefrenabile. Potremmo scoprire un bel paradosso: quanto più la Cina cercherà di calmare le acque aiutata dai governi occidentali, tanto più l'opinione pubblica internazionale si mobiliterà e alzerà la sua voce. Fino a farla sentire anche ai cinesi...

La difficile corsa di Obama

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

17 milioni di famiglie che devono ricorrere ai buoni alimentari («food stamps»), una fetta consistente di ceto medio (tuttora non misurabile) che ha perso o rischia di perdere le proprie case a causa dello scoppio del bubbone dei muti, le sacche di disoccupati causate o comunque imputate alla globalizzazione, l'enorme spesa militare e il graduale ma inesorabile indebolimento del dollaro, l'intensità della guerra tra poveri scatenata dall'immigrazione illegale determinano stati d'animo simili a quelli del '29. Gli economisti preferiscono parlare di ciclo recessivo piuttosto che di «grande crisi» ed è auspicabile che abbiano ragione. Tuttavia, da tempo è nell'aria una crescente domanda di radicalità visibile nella candidatura democratica e pacifista di Howard Dean fin dal 2004. La stessa presidenza di George W. Bush, con il diversivo della guerra e l'oltranzismo classista (più soldi ai ricchi, meno servizi ai poveri e al ceto medio) a suo modo rispondeva a questa domanda radicale di mutamento. Oggi gli Stati Uniti vivono la delusione determinata dalle risposte sbagliate dell'amministrazione Bush a questa domanda. L'insicurezza morale e materiale ha de-

terminato, oltre che il rifiuto della presidenza in carica, un sempre più diffuso disincanto nei confronti della politica in quanto tale, della sua capacità di offrire soluzioni e rimedi a fenomeni più grandi persino della più grande potenza del globo. In questo scenario non basta rappresentare il partito d'opposizione per avere la vittoria elettorale in tasca, come capitò a Jimmy Carter dopo la sconfitta in Vietnam e lo scandalo Watergate. Né tantomeno funziona lo schema classico del bipolarismo politico secondo cui i due candidati si disputano un elettorato incerto, tendenzialmente centrista o in cui nella versione delle recenti candidature democratiche (Gore, Kerry) essi inseguono i repubblicani sul loro terreno (quello che in americano si definisce *me-tooism*, vengo anch'io). La debolezza della candidatura di Hillary Clinton consiste nella sua adesione a questo schema, al suo professionismo politico, purtroppo accompagnato da opportunità (sulla guerra irachena: prima si, poi no, infine forse) alla natura del sostegno finanziario raccolto, all'aggressività talora menzognera con cui ha combattuto Obama. Questi fardelli peserebbero in uno scontro finale con McCain che, salvo per una visita alla Casa Bianca, si tiene ben lontano dal presidente in carica e che, con qualche successiva

concessione all'ala conservatrice del partito repubblicano nella prima fase delle primarie, si è dimostrato ben più anticonformista nei confronti dell'establishment washingtoniano della medesima Clinton. Ebbene sì, come avrete intuito, quando la politica non è all'altezza dei suoi compiti, quando non fornisce alternative ai disagi morali e materiali della cittadinanza, essa si tinge di populismo. Ma per non perdersi in dispute terminologiche che care a molti politologi, stiamo con i piedi ben piantati nella storia del grande paese di cui cerchiamo di comprendere un passaggio essenziale. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo successivo soprattutto il Sud e il Middle West (quelli che oggi vengono chiamati *red states*) sono stati invasi da un isolazionismo prevalentemente rurale, non anticapitalista ma nemico della finanza dell'Est. Ricordate il banchiere con il gilet ricamato e l'orologio d'oro che costituisce sempre la figura odiosa di ogni buon film western? Un populismo che nella sua versione pacifista produsse un William Jennings Bryant, primo segretario di Stato di Wilson, ma che fu distrutta da una deriva razzista che abbandonò i bianchi poveri di quegli Stati all'odio per i neri se non al Ku-Klux-Klan. In tal modo si perse l'occasione storica di un'alleanza tra i de-

li e sfruttati, ceti produttivi rurali e industriali, che in altra parte del mondo diedero vita al movimento socialista. Il progressismo americano non si perse, ma prese altre vie. Quantomeno in Europa è sfuggito ai più che la risposta di Obama alle accuse della Clinton e dei repubblicani, scatenate dalle affermazioni considerate del suo pastore, affronta precisamente questo nodo storico. Non a caso egli definisce il razzismo un'equivoce termine a prima vista inadeguato e troppo blando per rappresentarne la gravità etica e politica, che tuttavia ne precisa l'effetto: di avere diviso coloro che, per interesse e per valori comuni, avrebbero dovuto restare uniti. L'appello unitario di Obama propone una via d'uscita per la politica da una deriva populista dall'esito inquietante, comunque tale da accentuare divisioni etniche, religiose, culturali da cui la sua candidatura costituisce il superamento. Egli fonda la più larga unità di cui il Paese ha bisogno, la fine della divisione faziosa di stampo partitico, sulla riunificazione, ovviamente non sufficiente ma indispensabile, di coloro che il razzismo ha storicamente diviso. Ciò facendo egli esercita un'attrazione fortissima nei confronti di coloro che in maniera passiva o militante - in primo luogo la parte socialmente più debole della popolazione e i giovani - sono portati a non parte-

cipare al voto. In un sistema in cui il tasso di partecipazione alle elezioni presidenziali oscilla tra il 50 e il 60%, la sua candidatura ha effetti sconvolgenti non solo dei rapporti di forza interpartitici, ma di ordine sistemico. Da qui si deduce l'importanza ma anche la difficoltà del tentativo: non solo nell'eventuale scontro finale con McCain, che potrebbe risultare il *tertium gaudens* del conflitto intramurale democratico, ma nella stessa lotta per la candidatura democratica. Tutti i commentatori sottolineano il vantaggio, limitato ma chiaro, per numero di Stati, delegati, voti finora conseguito da Obama nella gara con Hillary Clinton. Una sconfitta rilevante in Pennsylvania, Stato in cui l'apparato e l'elettorato democratico più tradizionalista sono particolarmente forti, qualche successiva sconfitta, un'eventuale guerriglia procedurale alla *Convention* potrebbero anche consentire molti grandi delegati a riorientarsi a favore della Clinton, con conseguenze probabilmente letali nella successiva gara con McCain. Tuttavia quanto è già accaduto nel corso della campagna elettorale del 2008 lascerebbe in ogni caso un segno indelebile sul sistema politico americano (come quella del 1968 che, però, si conclude con la vittoria di Richard Nixon, è bene non dimenticarlo).

g.gmigone@libero.it